



Il corpo del prete

I SENTIMENTI DEL PRETE / 6
Sulle questioni del corpo e della sua intimità ciascuno ha dovuto trovare strade personali di crescita. La cura del proprio corpo. Deficienze ed eccessi.

Nel momento in cui abbiamo iniziato a raccogliere le idee attorno a questo tema, sono riemersi in noi una serie di immagini legate al periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza, quello che corrisponde al risveglio del corpo; sono stati anni che abbiamo condiviso in seminario, e che vi restituiamo con una galleria di immagini.

La prima immagine è quella dei nostri corpi perduti in enormi stanzoni dal soffitto altissimo: corpi che si aggirano in spazi austeri e fuori misura, corpi che a fatica cercano nicchie di intimità, come tra gli sfollati di un campo di profughi, protetti da teli e pareti divisorie in compensato nelle gelide camerate. Oppure, al contrario, corpi compressi nella stessa aula, per dieci ore (cinque di scuola più cinque di studio) senza quasi poter respirare. È passata alla storia la frase di un nostro professore che entrando in classe e sentendo l'odore di "umano" che stagnava nell'aria, spalancò le finestre, nonostante la temperatura sotto zero, e disse: «Meglio morire considerati che di colera!».

Altri ricordi: le meditazioni sull'importanza del corpo (ci provavano!) proposte alle 6 e 20 di mattina ad un uditorio totalmente addormentato di spiriti assonnati e di corpi non ancora desti. Semplificando, nell'aria vivevano – non detti, ma ben presenti – due precetti fondamentali, due principi guida: "mens sana in corpore sano" e "il corpo è un porco". Grande tabù, mai dichiarato ad alta voce ovviamente, era l'onanismo; in compenso, le uniche cure proposte erano infinite partite di calcio e di basket e massacranti gite in bicicletta. Di sicuro, siamo diventati discreti sportivi, abbiamo sviluppato un buon senso di squadra e il gusto della fatica, ci siamo pure divertiti non poco, ma sulle questioni del corpo e della sua intimità ciascuno ha dovuto trovare strade personali di crescita.

TRE LINEE

Possiamo parlare di tutto questo oggi con una certa serenità. Se il quadro dipinto può sembrare eccessivamente cupo, occorre dire che, in realtà, ogni generazione riguardo all'educazione del corpo e dell'intimità è chiamata a portare le proprie fatiche. I seminari di oggi sono molto diversi, le generazioni degli adolescenti vivono dinamiche che sembrano meno repressi, eppure ogni epoca deve fare conti con una serie di tabù, di confusioni e di scompensi, di ferite e di cadute. In questo campo vale – crediamo – il criterio per cui "in principio sta il caos" e solo da un certo disordine si raggiungono buoni o sufficienti

equilibri. Non siamo angeli caduti che devono ricostruire una primitiva purezza, ma uomini di carne e ossa che imparano a fare i conti con il proprio corpo.

Quali passi ci è stato dato di compiere nel passare del tempo?

Per semplificare, potremmo indicare tre linee e tre direzioni che hanno contribuito a far crescere un pensiero e una pratica per una buona cura del corpo.

Il primo passaggio è stato dai cameroni del seminario ad una casa da poter abitare. Non si tratta di possesso ma di cura, e soprattutto di buone abitudini feriali nelle quali passa un'attitudine dello spirito. Ci piace citare il teologo Andrea Grillo che, a riguardo della vita spirituale elementare, indicava tre luoghi simbolici della spiritualità: la tavola, il talamo e la toilette. Abitare una casa, prendersene cura, farsi e fare da mangiare, condividere la mensa, articolare tempi di lavoro e di riposo, curare la pulizia e il decoro... sono tutte pratiche "riabilitative" di una corporeità che guarisce nell'esercizio della vita quotidiana.

Una seconda traccia è legata allo studio e alla riflessione. Ogni corpo, proprio perché linguaggio dell'anima, ha bisogno di buone parole capaci di offrire una lettura e un'interpretazione profonda e non banale. Come una buona alimentazione ha bisogno di cibi diversi, anche il nostro alimento intellettuale, a tal proposito, ha attinto a diverse fonti: qualche buon libro di teologia (anche fondamentale); soprattutto molta letteratura: su questo tema come su molto altro, più che elaborate teorie parlano i racconti; qualche analisi di carattere filosofico o sociologico: in questo campo ci ha illuminato il confronto con le scienze umane e con amici che le praticavano con competenza e attenzione.

La terza traccia sono le relazioni nel ministero. Se il corpo è un linguaggio che permette il contatto e la comunicazione tra le persone, lo si impara praticandolo. Un prete in "cura d'anime" non può adempiere il proprio ministero ignorando i corpi delle persone che incontra e il loro linguaggio. Lasciarsi abbracciare da un bambino, dare una carezza ad un vecchio, stringere la mano a un amico, confortare chi piange gettandogli le braccia al collo, rallentare per camminare al passo di un anziano per strada, ungerne il corpo malato di un morente, curare le vesciche dei ragazzi dopo una gita in montagna, distribuire la merenda all'oratorio estivo... sono tutte pratiche che ci hanno richiesto di imparare a fare buon uso del nostro corpo e a prenderci cura del corpo dell'altro.

CORPI

Il culto del corpo che abbiamo provato a praticare non ha nulla a che vedere con l'esasperazione muscolare o la ricercatezza da sfilata di moda, che la cultura odierna presenta come modello di consumo. È stato un percorso affascinante quello che ci ha portato da una religione che rischiava di aver smarrito il corpo (anche quello eucaristico era ormai così sottile da diventare trasparente come un'ostia intangibile) a una fede che «offre il proprio corpo come culto spirituale gradito a Dio» (cf. Rm 12,1).

Navighiamo a vista alla ricerca di un equilibrio faticoso tra due opposti non convincenti: da una parte, l'idolatria esasperante del corpo sano e, dall'altra, un modello falsamente mistico di "anime belle" prive di corpo. Esistono, invece, momenti e stagioni della vita in cui i corpi parlano, e con intensità straordinaria e impellenza autorevole invocano lo spirito.

Il corpo torna a farsi sentire nei luoghi e nei momenti in cui viene scosso, là dove l'equilibrio salta. Ci accorgiamo dell'importanza di un ogni arto della nostra mano il giorno in cui il mignolo si rompe e non possiamo utilizzarlo pienamente. Si impara a prendersi cura del corpo quando la sua fragilità viene a galla. Ci ha colpito un testo di Maurice Bellet, che, dopo l'esperienza di un periodo di malattia in ospedale, redigendo una sorta di diario spirituale della sua degenza, scrive: «Ci sono sette cose che sono assolutamente necessarie all'uomo: se esse mancano o tardano troppo, egli muore. Sono: respirare, bere, mangiare, urinare, andare di corpo, dormire. La settima cosa per ora non la dico. (...) Meraviglia del corpo! Si dimentica il miracolo, tutto sembra naturale. Ma basta il più piccolo disturbo in questa prodigiosa complessità, e crolla tutto quanto ti pareva funzionare da sé. La settima cosa è la tenerezza divina. (...) Il suo luogo è il corpo. Essa è sguardo, essa è voce, è presenza del corpo, è cura e nutrimento, è pulizia, sgombero, liberazione di ciò che è morto e imputridito. In essa tutte le funzioni del corpo sono presenti e mutano. In lei si annuncia l'altro corpo, in cui il corpo di dolore e d'assenza trova salvezza dalla sua umiliazione. L'altro corpo è dimora della divina tenerezza. Perfino le più basse funzioni: perché esse eliminano. E la divina tenerezza purifica» (M. Bellet, *Il corpo alla prova*).

Andando ancora più a fondo, ci sembra di poter dire che, a mutare la nostra considerazione del corpo, è stato il contatto e la familiarità con il corpo di Gesù. Anzitutto con

la narrazione evangelica. Meditare la storia di Gesù è guardarlo e adorarlo come bambino, nel suo corpo fragile che chiede tutte le attenzioni del mondo. Ma, insieme, è seguirne i pellegrinaggi e i viaggi della sua vita pubblica, che si affolla di tanti altri corpi, di folle bisognose di cibo e malati che invocano guarigione, indemoniati ed epilettici nei loro corpi scomposti e lacerati e lebbrosi con i loro corpi intoccabili.

Gesù entra in contatto con tutto il proprio corpo, con tutti i sensi: vede, tocca, accarezza, ascolta, gradisce il profumo dell'unguento sparso sui suoi piedi e non teme la puzza del cadavere di quattro giorni. Non solo tocca i corpi, ma si lascia toccare: in questi gesti e solo da questi gesti passa la divina tenerezza del Padre. Infine, il corpo di Gesù è un corpo che soffre e muore. Quel corpo affidato alle braccia di una madre, offerto alle mani di tutte le folle, alla fine si consegna definitivamente agli amici e ai nemici, per restare per sempre con noi. Una volta risorto, saranno le piaghe del suo corpo ad essere il segno di riconoscimento per gli amici smarriti: ci si incontra e ci si ritrova a partire dai nostri corpi e dalle loro ferite.

I nostri percorsi – antropologici, spirituali, ministeriali, riflessivi... – ci riportano alla centralità del corpo di Cristo nella nostra esperienza credente e al gesto quotidiano nel quale offriamo semplicemente "il corpo di Cristo" perché nutra la vita e la fede degli uomini.

Proprio per questo abbiamo imparato a guardare con sospetto ad una spiritualità angelica, disattenta ai corpi propri e altrui. La vita dello spirito passa dalla cura dei corpi, l'incuria del corpo non può sostenere la vita dello spirito. Vorremmo, allora, riferirci a tre capitoli – di per sé marginali – ma che possono essere sintomatici nello stile della vita di un prete.

TRASANDATI

Un primo capitolo lo potremmo titolare: "Il prete trasandato". L'aneddotica al riguardo è sterminata. Si va dal prete inavvicinabile in confessionale per il suo odore acre, alla casa completamente invasa da oggetti, libri, scatoloni, dove non è libero neppure un tavolo per mangiare; dal prete malvestito che non si accorge delle macchie di sugo sulla giacca, al prete gonfio e precocemente invecchiato a causa di una marcata predisposizione al disordine alimentare. Ovviamente, molti di questi giustificano una certa trascuratezza del tratto con motivi di zelo pastorale: non c'è tempo per farsi da mangiare, per lavarsi, per andare dal parrucchiere, per riordinare la

casa o cambiarsi d'abito...

Ci chiediamo, però, che cosa comunica un corpo così: certo non la tenerezza di Dio, forse un disagio dell'anima, una fatica a stare bene con se stessi. Se non ci possono chiedere di essere icone di corpi palestrati, non per questo dobbiamo somigliare a relitti abbandonati lungo la strada. C'è una bellezza e uno stile dei corpi che è umile e feriale, garbata e non appariscente, ma per nulla trascurata; non ricercata, dimentica di sé eppure non priva di una sua finezza e delicatezza.

L'opposto specularsi al "prete trascurato" è il "prete ricercato". Un abbigliamento che ostenta il lusso, effluvi di profumi, la frequentazione di locali raffinati e all'ultima moda, rischiano di collocare il prete in un'aura aristocratica, che risulta tanto inavvicinabile quanto lo è per i motivi opposti l'aspetto poco rassicurante di un prete che si trascura.

Papa Francesco ci ha ricordato che un pastore deve portarsi addosso l'odore del gregge. Crediamo che questo non significhi "puzzare", e neppure ovviamente il contrario, ovvero mascherare ogni odore con finti e costosissimi profumi. Si tratta di una sana, costante e rigenerante immersione nell'umano, nei corpi e nelle anime, che lasciano sempre una traccia di sé.

VESTITI

Un secondo capitolo riguarda il corpo e il vestito. Cominciamo con il dire che un corpo ben ordinato e ben vestito è anzitutto un segno capace di generare ospitalità. Non è l'ordine maniacale di chi offre un'immagine perfetta e inappuntabile, ma neppure il disordine di chi dice un certo disagio con se stesso. Anche l'indemoniato di Gerasa, guarito da Gesù, prima si aggira nudo, scomposto e urlante; poi tutti lo possono incontrare seduto, ben vestito e che parla correttamente. Un vestito nuovo e buono esprime la condizione sana e guarita dell'anima.

Ci rendiamo conto che il discorso legato all'abito sacerdotale è molto complesso ed è mutato tante volte nella storia. Anche oggi convivono nel ministero sensibilità diverse e composite. Non vogliamo fare battaglie ideologiche al riguardo. Al di là del modo di vestire, a volte ci pare sospetto un atteggiamento che dentro "l'abito" nasconde la paura dell'incontro con l'altro, o il rifugio in un ruolo sacrale. Quello che vale per il prete vale per tutti gli uomini: il carabiniere che non sa staccarsi dalla propria divisa o l'attore che non scende mai dal palcoscenico hanno qualcosa da dire anche ad un prete, che "veste" un ruolo, ha una funzione pubblica nella quale "recita" e vive una parte. Occorre che il vestito possa "raccontare" e non invece nascondere, sia il veicolo di un incontro e non la ratifica di una distanza. Ci piace ricordare la battuta salace di un amico, il quale, indicandoci un prete sempre perfetto nel suo abito talare, e parafrasando il titolo di un vecchio film, ci diceva: «Sotto la veste... niente».

MALATI

L'ultimo capitolo sulla cura del corpo è assai delicato, ed è spesso anche l'ultimo capitolo della biografia di ciascuno di noi. Anche il corpo del prete si ammala. Una vita passata al fianco di tanti malati e moribondi non abilita necessariamente il prete a quella tenerezza che chiede il suo corpo nel momento della debolezza. La domanda che sorge è di quelle sintomatiche: quando un prete si ammala, chi si prende cura di lui e del suo corpo? Precisiamola: da chi si lascia curare? Ancora una volta ci muoviamo tra opposti ugualmente pericolosi.

Il corpo malato di un prete può essere l'oggetto di "invasioni di campo" inopportune. Tutti si sentono in diritto di dare consigli sulle sue malattie e sulle possibili terapie; qualcuno pretende anche di ottenere l'esclusiva della cura allontanando tutti gli altri possibili aiuti e accentuando il senso di disagio e di isolamento.

All'opposto, la vita ci racconta anche di intimità deserte, di preti che non hanno nessuno che li accompagna di notte al pronto soccorso, che non hanno l'idea di dove e quando curarsi, che vivono isolamenti e solitudini drammatiche. Qui come non mai il corpo del prete avrebbe bisogno semplicemente di un "corpo ecclesiale": relazioni fraterne che "fanno corpo" custodiscono la fragilità e la debolezza, rendono il corpo malato luogo della comunione e della tenerezza possibile. Il prete non è un *marines* sempre pronto alla battaglia. È chiamato a somigliare di più al corpo del suo Maestro, quello che alla fine chiede semplicemente un gesto di pietà: due braccia che lo accolgano.

EQUILIBRIO

Abbiamo già segnalato tanti piccoli gesti ordinari della vita e del ministero di un prete, che esprimono attraverso il corpo la tenerezza e l'attenzione nelle relazioni. Il ministero può diventare un'autentica scuola di umanità. Tenere la mano ad una vecchietta mentre ti consegna commossa la sua fatica di vivere e il suo desiderio di morire; affrontare energicamente i "tamarrì" in un "corpo a corpo", mescolando autorità e affetto; tenere lo sguardo negli occhi di un morente senza abbandonarlo e reggendo il silenzio dove le parole non servono; salutare cordialmente i fedeli che escono al termine dell'eucaristia domenicale... sono tutti gesti – e ce ne sono moltissimi altri – che esprimono una cura pastorale, nella quale il corpo è assolutamente centrale.

Ma, più che continuare l'elenco, è forse importante fornire una precisazione di stile. Tutti queste azioni possono essere compiute partendo da uno slancio del cuore oppure dall'alto di un palcoscenico; è sottile la linea che separa un sorriso sincero, anche se dato da un cuore che soffre, e la finzione di un'allegria che maschera una distanza affettiva e spirituale. Un prete che "recita" una parte può abbagliare, sul momento, e mieterne ampi consensi

ma, sulla distanza, non incide profondamente nella vita delle persone; il prete che esprime sinceramente la verità del proprio cuore entra davvero nella vita della gente; i suoi gesti possono essere anche goffi e impacciati, ma poco alla volta si fanno strada.

Anche perché, è il caso di dirlo, la gente ha fiuto. Poco alla volta, si abitua a leggere le espressioni di un'attenzione e di una tenerezza reali al di là di tratti che, in prima battuta, possono apparire bruschi o schivi. C'è una tenerezza quasi selvatica: non passa attraverso grandi abbracci o sorrisi enfatici. È un poco come il ballo di un "orso" il cui corpo sembrerebbe del tutto inadatto a movimenti leggeri e delicati, ma che a volte sorprende per la capacità di un tratto delicato che stride con la ruvidezza dello strumento. I luoghi più intensi dell'espressione della corporeità sono quelli nei quali si riesce a "dare corpo" ai paradossi dell'anima: una gioia sofferta, una fragilità a cui non si può resistere, un dolore carico di speranza, un silenzio pieno di parole, una premura senza fretta, una delicatezza che rafforza...

Questi colori dell'anima rifuggono dalle tinte forti, non possono essere espressi da una corporeità sfacciata, da un'eccessiva esuberanza, o da una sovraesposizione da palcoscenico. Chiedono, piuttosto, la riservatezza e il pudore.

Un corpo che sa gestirsi bene pone un argine al mito dell'esibizione che sembra attraversare tutte le dinamiche sociali. Non passa giorno in cui non ci troviamo di fronte ad una inutile e dannosa esibizione di sentimenti e di corpi; questo eccesso priva il corpo e lo spirito dell'uomo della sua verità profonda: conta più ciò che appare di ciò che è vero. La riservatezza permette di custodire tutta la ricchezza di un corpo e di esprimerla nei toni più veri; il pudore rende più intensi i sentimenti.

Ci ha colpito molto accostarci ad una figura spirituale del secolo scorso, il beato don Luigi Monza, fondatore delle Piccole apostole della carità. Della sua biografia ci piace ricordare proprio il tratto di una grande riservatezza: non parlava molto di sé, e ci sono episodi della sua storia – come quello dei giorni di carcerazione sotto il regime fascista – di cui non parla mai, a cui accenna solo indirettamente come se fossero cose troppo intime. Eppure, leggendo le sue lettere, si scopre un tratto di grande tenerezza, un'attenzione puntuale alle persone, una capacità di leggere il cuore e di custodire anche le fatiche dei corpi e degli spiriti; il tratto dell'affetto emerge con chiarezza ma, insieme, è sempre "garbato", capace di trovare le giuste distanze, mai sbilanciato. In un tempo di corpi esibiti e di anime raccontate in modo osceno, un prete custodisce i racconti nel segreto della propria coscienza e impara a mettersi in gioco con parole e gesti che, mentre parlano di sé, rimandano a molto altro, e per questo sanno anche scomparire, quando serve.

GESTI E PAROLE

Il ministero è un esercizio dove allenare i corpi a movimenti armonici e autentici e, insieme, abilita il corpo ad essere "tempio dello Spirito" come dice Paolo. Per questo il momento più delicato e più intenso della vita di un prete nel quale egli è educato e iniziato alla corporeità è la celebrazione dei sacramenti e dell'eucaristia in particolare. Qui un prete impara quel "certo tatto" che è necessario nelle cose intime della vita. Lo proviamo a dire in riferimento alle parole e ai gesti. Servono parole che siano personali e, insieme, rimandino ad altro da sé; servono corpi che mettono in gioco la loro umanità perché ciò che viene donato alla fine sia il corpo di Gesù e la sua stessa umanità.

La predicazione – sul primo versante, quello delle parole – è un esercizio emblematico. In essa un prete non può nascondere la propria umanità, ma non deve nemmeno invadere il campo. Servono parole che abbiano lo spessore della carne e della vita di chi le pronuncia. Ma serve anche una buona dose di riservatezza e di pudore, perché dentro e tra le parole umane di un prete si imponga l'eco di una Parola altra e di un Altro. Così nei movimenti e nei gesti: inchinarsi, camminare, prendere tra le mani un pane, spezzarlo, dare da mangiare, stringere le mani, benedire, sono tutte azioni che chiedono un certo "tatto", un modo di fare che sia capace di raccontare qualcosa di Gesù.

Perché questo sia possibile, il prete non può farli senza il proprio corpo, la propria umanità, la propria storia. Un conto è nutrire, spezzare il pane da parte di chi non sa cosa significhi lavorare per portare a casa il necessario per vivere; un conto è lo stesso gesto fatto da chi ha conosciuto la cura di imboccare i propri figli, togliersi il pane di bocca per non farlo mancare ad altri. Non si può celebrare senza corpi, e servono gesti umanamente densi, capaci di un'umanità non invasiva. I corpi nella celebrazione imparano l'arte della stilizzazione: nel poco il molto, nell'essenziale il rimando al mistero che abita la vita.

Ci piace concludere con un omaggio ad un prete di un'umanità esuberante, di una fede profonda che, nella salute e nella malattia, ha parlato anche con il proprio corpo. Torniamo spesso ad un suo testo intitolato *Danzare la vita* che, a distanza di decenni, non ha perso tutta la sua freschezza. Per don Luigi Serenthà la fede e lo spirito parlavano e danzavano nei corpi e nei gesti quotidiani della vita. C'è un aneddoto significativo legato al giorno in cui venne operato per un tumore che si sarebbe poi rivelato fatale. Raccontava lui stesso che, prima di entrare in sala operatoria, pregò l'ora media assieme ad alcuni amici. La lettura breve del giorno era quella di Paolo: «glorificate Dio con il vostro corpo». Chiuse il breviario e disse: «Adesso andiamo».

Torresin A. - Caldirola D.